



IN SCENA

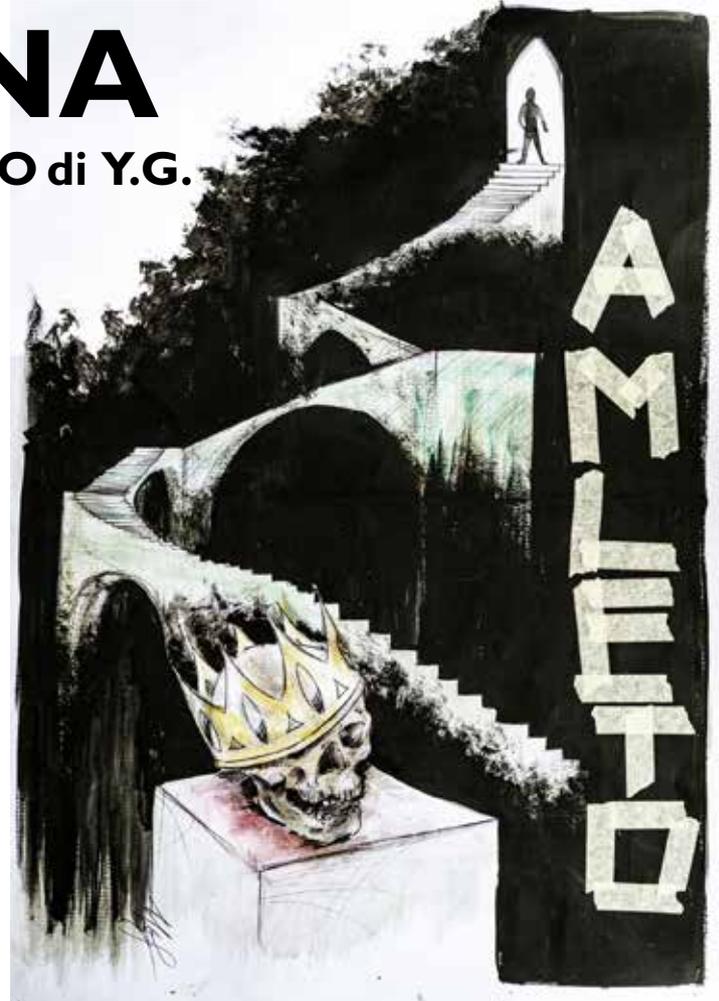
CONFRONTARSI CON AMLETO di Y.G.

Durante un incontro con un gruppo di ragazzi del Liceo Muratori di Modena ci è stata fatta da un ragazzo la domanda su che differenza ci sia tra recitare con o senza pubblico. Oggi, dopo aver vissuto l'esperienza di mettere in scena l'Amleto insieme agli attori professionisti del Teatro dei Venti, risponderai che c'è una differenza sottile per chi, come me, cerca sempre di dare il meglio di sé in qualunque situazione: durante le prove è come recitare di fronte ad uno specchio gigante in cui hai spazio per migliorare, davanti al pubblico è come recitare di fronte ad uno specchio magico, per il carico emozionale che comporta sapere che c'è qualcuno a pochi metri da te che pende dalle tue labbra.

Per noi ragazzi di Forte Urbano, accogliere la sfida di vestire i panni dei personaggi di un'opera così universale, misteriosa e moderna come l'Amleto è stato e continua ad essere uno straordinario viaggio di arricchimento, forse dovuto proprio al fatto di trovarci in una condizione di detenzione paragonabile a quella del protagonista. Soffocato dalla realtà che lo circonda, il "pallido Principe di Danimarca", come lo chiamavano i romantici, che rivivevano in lui il proprio dolore e le loro aspirazioni all'infinito, si fa moltissime domande, quelle che ci facciamo anche noi, reclusi o liberi: com'è giusto agire? qual è il bene e qual è il male? cos'è la vita e il suo senso? c'è un aldilà?

Amleto che vive in mezzo ai dubbi, privo di certezze esistenziali e metafisiche, tra mistero e realtà, è l'emblema della nevrosi e dell'alienazione moderne ed è un personaggio così ricco e sfaccettato, da essere stato affrontato con infinite chiavi interpretative dagli attori e dai registi che dal 1600 ad oggi l'hanno messo in scena.

In quest'opera di Shakespeare c'è davvero tutto e questo ha permesso alle vicende personali di ognuno degli attori - reclusi o liberi - di entrare in simbiosi con quelle dei personaggi: c'è lo stato, c'è la famiglia, c'è la Danimarca, che può essere il luogo in cui ognuno di noi è cresciuto e in cui vive attualmente, costretto o meno; c'è il mondo, ci sono amicizie e affetti, struggimenti e crimini, introspezioni e vigorosi scorci di vita. E c'è il teatro nel teatro, come ben sappiamo.



Stupendo per me è stato il legame instaurato con le ragazze e i ragazzi professionisti del Teatro Dei Venti. Mi sono divertito a interpretare Polonio e mi sono trovato molto bene particolarmente con Stefano Tè, direttore artistico e regista, che è stata la prima persona che ho incontrato. In lui ho visto genuinità, uno spirito innovatore e rivoluzionario, voglia di combattere per andare oltre le barriere che sono purtroppo ancora presenti in molti istituti di pena. Ho apprezzato moltissimo il lavoro di questa compagnia che da più di 25 anni vuole mantenere vivo il fuoco dell'arte di fare spettacolo e portare emozioni anche in luoghi così ai margini.

SENZA TEATRO AVREI UN CANE - di G.D.R. e redazione



Incontriamo Stefano Tè, regista e drammaturgo del Teatro dei Venti

Stefano, quanto ha influito il teatro nella tua vita? Quanto l'ha segnata?

C'è una mia vita prima del teatro, prima dei vent'anni, dove immaginavo un futuro lineare, tranquillo: diploma, lavoro da impiegato o operaio in fabbrica, una famiglia, una macchina, un cane... Poi l'incontro col teatro ha cambiato tutto. È entrato nella mia vita quando ero molto piccolo, mio padre mi ha fatto crescere "a pane e Eduardo", come sto facendo io con le mie figlie! Non c'era Natale senza Natale in casa Cupiello. Lui aveva una vera passione per Eduardo, ne parlava, approfondiva, andava a vedere le sue commedie. Con mia madre incinta di me di 9 mesi, andarono a vedere Napoli milionaria: sono stato spettatore quasi prima di nascere! A 6 anni partecipai ad una commedia di Salvatore di Giacomo, a Napoli, ma il teatro rimase una passione silente, fino ad un fatto casuale, che mi ha portato

segue a pagina 6

EN-PATHOS - TEATRO E VITA di G.D.R.

Avere l'opportunità e l'onore di partecipare ad un progetto teatrale con spettacolo finale, lavorare con dei veri professionisti, regista, drammaturgo, attori... La mia esperienza con il Teatro dei Venti per l'allestimento dell'Amleto di Shakespeare è stata fantastica e posso garantire che il crescente susseguirsi di emozioni non aveva limiti, la naturalezza di trasmettere pensieri positivi all'universo era diventata spontanea e il feedback altrettanto positivo mi riempiva di gioia e benessere.

Essere un attore, sia pure per un periodo limitato, mi ha fatto riflettere sull'atteggiamento con cui ciascuno affronta la vita.

Mettersi nei panni di un personaggio obbliga a ragionare sulle sue azioni, sulle motivazioni che lo spingono a certi gesti e a certe scelte. Ma questa ricerca sull'uomo/personaggio è inevitabilmente anche una ricerca su di sé, per trovare in se stessi, nella propria umanità, ciò che è più utile a dar vita, corpo, emozioni, sentimenti credibili al personaggio che devi mettere in scena. Shakespeare poi

è un maestro nello scavare nell'anima dei personaggi. Tutto questo fa molto pensare anche a livello individuale.

E allora, proviamo a immaginare di vivere la vita con una prospettiva da attori teatrali!

Iniziamo facendo attenzione alle sensazioni che nei contesti quotidiani ci risulta difficile esprimere e proviamo a farlo attraverso l'azione creativa, facendo sì che ciò che proviamo all'interno diventi immagine esterna. Pensiamo a noi stessi come ad un

personaggio da mettere in scena: riusciremo così a comunicare agli altri il nostro mondo emotivo e a portare nello spazio passioni e pensieri. Esprimiamo, diamo un'identità ai nostri vissuti, aprendoci la possibilità di approcciarci da un altro punto di vista alle nostre difficoltà!

Già, perché spesso molte nostre azioni o comportamenti sono stati il frutto come di un copione scritto da altri o semplicemente seguito, senza riflettere su ciò che davvero desideravamo.

Proviamo allora a renderci consapevoli, a credere nel nostro potenziale, attivando un processo di crescita personale e individuale. Del resto, lo dice anche Shakespeare: "Tutto il mondo

è un teatro e tutti gli uomini e le donne non sono che attori: essi hanno le loro uscite le loro entrate". Non è forse vero che siamo tutti attori inconsapevoli di un teatro chiamato "vita"? In fondo, siamo tutti il personaggio di un copione scritto dall'universo. Ma io penso che il libero arbitrio presente in ognuno di

noi lasci spazio anche all'improvvisazione (anche a teatro si lavora sull'improvvisazione...). A quel "personaggio" che ciascuno di noi è possiamo dare vita, intenzioni, emozioni e, se queste saranno di libertà, allora sì, che non ci saranno barriere ad imprigionarti: sei tu che progetti il tuo destino. Tu sei l'autore, il regista e l'attore. Sei tu che scrivi la storia e il copione: hai la penna in mano e il risultato è quello che scegli tu.

Si va in scena, al teatro della vita!



TEATRO IN CARCERE: DALL'AMERICA A CASTELFRANCO EMILIA

Dalla diffidenza alla diffusione

Nella storia il teatro e i teatranti sono stati oggetto di pregiudizi e diffidenze duri a morire. Se oggi non è più così, accade però - specie in Italia - che si faccia fatica a riconoscere all'arte, e al teatro in particolare, un ruolo di valore: basti pensare alla condizione di attori, danzatori, musicisti e molti altri artisti, che anche dopo anni di formazione e lavoro stentano a vivere di queste professioni. L'idea, superficiale, ma diffusa, è che se fai teatro, se fai l'artista, allora ti diverti, "non sudi", ti muovi nell'ambito dello svago e del divertimento, cioè di qualcosa che "serio" fino in fondo non è.

Ancor di più nel mondo del carcere il teatro ha dovuto e deve togliersi l'etichetta di "imperdonabile evasione". Ma come, questi hanno fatto reati di ogni tipo, dovrebbero lavorare, imparare ad essere seri, onesti, affidabili, e giocano a fare gli attori? Sprecano il tempo a fare spettacoli e vogliono pure gli applausi? Sono questi talvolta i pensieri inespressi che senti serpeggiare nella testa di certe persone, quando parli di teatro in carcere...

Eppure è la cultura che ha fatto grande il nostro paese. È la cultura che eleva le persone, le migliora, le rende più consapevoli e sensibili. E non è un caso che il teatro si sia fatto strada dagli anni '60 del '900 nei più vari contesti educativi, come la scuola, o in quelle realtà sociali e sanitarie dove il linguaggio e il processo teatrale appaiono uno strumento straordinariamente efficace, se non addirittura terapeutico, per far emergere individualità, qualità, far superare i disagi della malattia mentale, aiutare la risocializzazione di persone emarginate, e via discorrendo.

Allestire uno spettacolo è un progetto concreto che impone sforzo e disciplina. Sviluppa inventiva e creatività, richiede concentrazione, un training faticoso, studio della drammaturgia, della recitazione, della dizione, del movimento scenico, di tecniche vocali e di elementi di storia dello spettacolo. E per chi è recluso il teatro riduce il rischio di emarginazione, migliora l'autostima, dà modo di riflettere su di sé, di esplorare vite che non sono la tua, ma dalle quali puoi imparare moltissimo o che ti danno la possibilità di guardarti dall'esterno in modo critico, riconoscendo emozioni, sentimenti e pulsioni che stanno alla radice di tanti comportamenti. Magari anche di quelli che hanno portato a delinquere.

Fare teatro promuove rispetto, solidarietà, collaborazione, valorizzazione degli altri e la percezione di sé come risorsa positiva all'interno del gruppo. Sviluppa ascolto, disponibilità e responsabilità e valorizza il senso e la funzionalità delle regole.

Le testimonianze che trovate in questo numero di ZonaFranco, oltre al successo degli spettacoli messi in scena dal Teatro dei Venti con detenuti e internati della Casa di reclusione di Castelfranco Emilia, ne sono l'ennesima prova. Ennesima, perché sì, il teatro in carcere ha ormai una storia lunga e significativa.

Dall'America...

Tutto inizia in America, il 19 novembre 1957, nel carcere di massima sicurezza di San Quentin, a San Francisco, quando di fronte a più di 1400 detenuti, viene messo in scena, "Aspettando Godot" di Samuel Beckett. Lo vede anche il ventitreenne Rick Cluchey, condannato all'ergastolo. L'impatto della rappresentazione in lui e in altri detenuti è dirimpente. "È un testo sulla condizione umana, sulla persona", dice in un'intervista del 1984. "La nostra vita consisteva nell'aspettare la fine della pena, aspettare le visite dei parenti, aspettare il rancio o semplicemente aspettare dietro le sbarre". Nasce dunque la prima compagnia di soli detenuti: il San Quentin Drama Workshop. Cluchey ne diventa uno dei membri più importanti, tanto da essere scarcerato per meriti artistici nel 1966. La sua vita è stata uno straordinario percorso artistico che lo ha portato ad avviare con Beckett stesso una collaborazione di molti anni.

...all'Italia

In Italia a Rebibbia negli anni '80 un gruppo di detenuti avvia una delle prime esperienze di teatro in carcere, mettendo in scena "Sorveglianza speciale" di Jean Genet ed incontrando per la prima volta un pubblico esterno a Spoleto. Nel 1986 la legge Gozzini, sulla scia del nuovo Ordinamento Penitenziario del 1975, apre la strada in maniera stabile ad attività ricreative e culturali in carcere, compreso il teatro. Da allora è stato un fiorire di associazioni teatrali, gruppi, compagnie - oggi circa un centinaio - che fanno del teatro in carcere un'attività non solo trattamentale (che aiuta cioè a "trattare" i detenuti per rieducarli), ma anche professionalizzante in una prospettiva occupazionale.

La Compagnia della Fortezza, nata come progetto di Laboratorio Teatrale nella Casa di Reclusione di Volterra nel 1988, diretta da Armando Punzo, lavora in maniera continuativa da ben trent'anni, mettendo in scena uno spettacolo almeno una volta all'anno.

...a Forte Urbano

Nella Casa di reclusione di Castelfranco Emilia la compagnia del Teatro dei Venti, guidata dal regista Stefano Tè, organizza dal 2006 laboratori per realizzare spettacoli e studi scenici che portino i detenuti fuori dal carcere, all'incontro col pubblico. Obiettivo dei laboratori è anche offrire percorsi formativi completi che possano aiutare detenuti e internati a scoprire un modo diverso di esprimere le proprie emozioni e incanalare le proprie energie nel rispetto degli altri. Dal 2009 la compagnia è tra i soci fondatori del Coordinamento di Teatro Carcere Emilia Romagna, che mette in rete le esperienze di teatro carcere esistenti in regione.





INTERVISTA A STEFANIA, SPETTATRICE DI “AMLETO” AL TEATRO DELLE PASSIONI DI MODENA

Perché sei andata al Teatro delle Passioni a vedere l'Amleto?

Io amo il teatro, frequento teatri da anni. Avevo sentito pubblicizzare questo spettacolo sulle TV locali e sono stata incuriosita dal fatto che alcuni attori fossero detenuti. Ho trovato decisamente insolito l'abbinamento teatro/carcere ed è proprio questo che mi ha spinto ad andare.

Cosa ti aspettavi?

Poiché l'Amleto di Shakespeare è una tragedia, mi aspettavo uno spettacolo un po' pesante, lento, e una recitazione un po' approssimativa.

E come è andata?

Benissimo, direi, al di sopra di ogni aspettativa. Naturalmente non ero a conoscenza di chi, tra gli attori, fosse detenuto e chi no, sembravano tutti professionisti con esperienza pluriennale. Il ritmo e la qualità della recitazione sono stati tali da mantenere sveglia la mia attenzione per tutta la durata dello spettacolo.

C'è stato qualcosa che ti ha colpito in modo particolare?

Ho molto apprezzato l'accompagnamento musicale che ha notevolmente contribuito al coinvolgimento emotivo degli spettatori, sicuramente del mio! Ho trovato molto originale e azzeccato l'abbinamento tra testo classico e musica. Inoltre, la dimensione del teatro ha ridotto la distanza, non solo fisica, tra attori e pubblico, creando, in certi momenti, un sentimento di forte empatia rispetto alla tragedia che si stava consumando sul palcoscenico.





Amleto, la trama

Ad Amleto, principe di Danimarca, lo spettro del padre chiede vendetta per la propria morte, dovuta al fratello Claudio, che ne ha sposato la vedova. Amleto, preso dai dubbi, rimanda l'azione simulando la pazzia, attribuita all'amore per Ofelia, figlia del ciambellano Polonio. Dopo aver inscenato con l'aiuto di una compagnia di attori, dinanzi al re Claudio, il dramma della morte del padre, Amleto uccide per errore Polonio e viene mandato in Inghilterra.

Al suo ritorno, assiste al funerale di Ofelia, che si è annegata. Il re provoca un duello fra Amleto e il fratello di lei, Laerte; dopo aver ferito Laerte e trafitto il re, Amleto viene ucciso, mentre la regina beve il veleno destinato al figlio.

FRANCO

BY FM



continua dalla prima pagina

a mettere da parte il mio futuro lineare per uno molto più precario: feci da spalla ad un amico per un esame all'accademia d'arte drammatica "Pietro Sharoff", a Roma. E presero anche me. Dissi subito agli esaminatori che volevo fare il regista, non l'attore e, incoraggiato dai miei insegnanti di tragedia greca, ho iniziato questo percorso.

Attualmente nella mia vita non c'è più separazione tra la vita professionale e la vita privata. Voi mi avete visto portare in scena moglie e figli... Se fai questo mestiere in questo modo, non è più un mestiere, è un modo di vivere. Non è che io esco dal teatro e posso dire "mo' non sto lavorando". Io continuo a guardare le cose con gli occhi del regista. Del resto è stato così anche all'inizio... Io ho iniziato a "vedere" come regista nella metropolitana di Roma: uno sguardo, un modo di camminare, un modo di gestire, io li osservavo da spettatore privilegiato e consapevole. Quindi, posso dire che, sì, il teatro ha condizionato la mia vita in maniera totale.

Il Teatro dei Venti ha formato e inserito nella compagnia un gruppo di attori detenuti di cui ho l'onore di far parte. L'Amleto messo in scena con loro ha avuto repliche, dal Teatro delle Passioni di Modena, fino ad Arienza (Caserta), apprezzato da critici, giornalisti e pubblico. Ma a noi interessa la "recensione" di Stefano Tè.

Qualunque artista ad un certo punto si stanca dell'opera che ha creato. Capita di allontanarsi dalle cose che hai fatto, perché appartengono ad un contesto, ad una fase della tua ricerca. Quando ti tocca riprenderle e rifarle, lo fai, perché lo richiede la professione, ma lo fai per mestiere. Ecco, per Amleto, questo non mi sta succedendo. Lo sto riprendendo e ci sto ancora lavorando, perché ne ho voglia, perché dentro ha qualcosa che mi interessa molto. Io ho fatto una ricerca teatrale in cui sono partito dal classico per poi allontanarmene, abbandonando la parola in scena. E ora pian piano ci sto ritornando. In Amleto c'è tanto testo, tanta parola, il movimento in scena è quasi nullo. Ecco, questa faccenda del testo e delle soluzioni della messa in scena, mi tiene molto legato a questo spettacolo. Amleto mi interessa. E poi siete stati bravi!

Come gli attori hanno in scena entrate ed uscite, anche i ragazzi di Forte Urbano entrano ed escono dalla compagnia del Teatro dei Venti a seconda dei progetti e delle repliche. Cosa vi lasciano in termini di sentimenti ed emozioni queste persone aggrappate ad un sogno di libertà, che lottano per riscattarsi?

Non ci si abitua mai alla separazione. Nel 2025 saranno vent'anni, che abbiamo iniziato a soffrire nel vedervi tornare "dentro", alla vostra vita "normale", a quelle regole che non sono più quelle di rispetto ed equilibrio che costruiamo a teatro, ascoltandoci, ma altre. Vedervi tornare dietro quel cancello, è sempre un trauma. Non riusciamo ad abituarci. Ancora di più poi nel vostro caso, perché sentiamo che qui sta nascendo un gruppo di lavoro, cosa che non accade sempre, ma che è resa possibile dalle opportunità. Perché Amleto ha fatto e farà tante repliche, perché è uno spettacolo di cui si parla, perché funziona e a me interessa. Quando noi dovremo "voltare le spalle" a questo lavoro, perché ad esempio in estate dovremo occuparci di altro, del festival, delle tournée, sarà di nuovo uno strappo doloroso. E credo che se abbandonassi il teatro come mestiere, come scelta di vita, questo progetto in carcere non lo vorrei lasciare, perché resta per me la cosa più vicina al mio modo di intendere il teatro.

Da anni fai teatro in carcere a Castelfranco Emilia. Ci sono stati momenti difficili? Quando e perché hai avuto il timore di non farcela?

Tante volte. Ogni volta si pensa "questa non la superiamo". Quando, mentre lavoriamo, venite chiamati per ricevere una comunicazione, mi dico "ecco, abbiamo perso l'attore". C'è sempre la paura che quello che stai costruendo possa finire, che qualcosa possa spezzare l'incanto. Il Covid è stato una grossa difficoltà, ma abbiamo cercato

di trasformarla subito in opportunità. In accordo con la direzione abbiamo fatto le prove dell'Odissea connessi ai computer, realizzando anche un documentario su quest'esperienza di teatro a distanza.

I momenti difficili sono anche legati al fatto che noi ci prendiamo la responsabilità nei confronti di detenuti e internati, così come verso enti come ERT-Teatro Fondazione, la Comunità europea che credono nel nostro lavoro e in questo progetto. Ma basta poco a dissolverlo. Una replica già fissata può essere annullata, perché arriva la comunicazione di una condanna, per cui un detenuto o internato quel giorno non può uscire.

È successo, può riaccadere. Un lavoro viene messo in cartellone, ma finché non inizia lo spettacolo, ho sempre timore che qualcosa salti. È difficile farlo capire agli enti che ci ospitano. Ma tu, ente, devi capire che tipologia di spettacolo accogli, e se lo vuoi, te lo pigli con tutto, anche con l'incognita che possa saltare. E non va bene fissarne l'inizio alle 21, deve essere alle 20, anche se per il pubblico può essere un disagio. Perché i detenuti hanno un orario di rientro stabilito e io come regista voglio almeno mezz'ora dopo lo spettacolo per guardarci in faccia e dirci com'è andata.

Ho dovuto annullare spettacoli con il pubblico in sala, per responsabilità dei detenuti che hanno fatto i balordi prima dello spettacolo. Io l'ho detto al pubblico, non li ho difesi. Questo non macchia il percorso. Può accadere. Portare l'Amleto a Palermo (cosa di cui si sta parlando) significa aumentare il carico di responsabilità. Una volta in una trasferta uno sguardo col cameriere che ci portava da mangiare ha rischiato di scatenare una rissa. Sono cose che non puoi prevedere. La certezza che tutto vada bene non c'è mai.

Del resto, quando accosti teatro e carcere, con le loro regole, è già un cortocircuito. Metti dei paletti,

se vuoi lavorare bene: con le istituzioni dico le mie esigenze e condizioni e i dirigenti mi pongono le loro. Poi ci vuole sempre una mediazione. Bisogna ascoltarsi e dialogare. Io devo tenere conto che noi siamo una presenza non scontata e non obbligatoria, anche se l'attività pedagogica in carcere si deve fare per Costituzione. Sento di aver trovato nel tempo un riconoscimento, una credibilità, grazie allo sforzo di mantenere un equilibrio nel rapporto. Quando ho sentito che era necessario battere i pugni sul tavolo, l'ho fatto senza problemi, qui, a Modena, a Nisida (carcere minorile di Napoli). Ho detto dei no, ma è successo poco in vent'anni. Mi sono accorto che è anche importante non arrivare in carcere con dei pregiudizi, col carico delle mie convinzioni, anche politiche. Devo dismettere tutto, perché se l'obiettivo è fare teatro con detenuti e internati, questo conta. E se devo dire un "signor sì" in più, lo dico. Mi viene in mente, ad esempio, quanti insulti per me e la mia famiglia mi sono preso, perché ho ricominciato a fare teatro a Modena dopo la rivolta. Bastava un post su fb per essere assalito da frange estremiste, anche di teatranti legati a queste aree: "stai con gli sbirri", "non dovresti rientrare lì". Col carcere distrutto dopo la rivolta, ho detto sono pronto a rientrare oggi per fare teatro, ancora col fumo e le macerie, perché ORA devo rientrare! Per i detenuti, per l'idea che ho di carcere. Perché quelle sono macerie pure mie, della mia società. È il mio mondo che va a pezzi. Voi state fuori con bandiere e fischiotti, non sto criticando. Ma se la mia resistenza è portare il teatro nelle macerie, questo non vuol dire stare da una parte o dall'altra, ma perseguire l'obiettivo di costruire un tipo di carcere, che non è ancora come vorrei, ma a cui almeno provo ad avvicinarmi.



TEATRO IN CARCERE, RIEDUCAZIONE E FORMAZIONE

di F.M.

Il Teatro dei Venti di Modena è il vincitore di un bando europeo per la formazione dei detenuti in ambito teatrale, cofinanziato da Creative Europe, e sarà coordinatore del progetto chiamato AHOS, in collaborazione con associazioni di Germania, Polonia, Serbia, Romania e Grecia.

AHOS sta per "all hands on stage", un'espressione che ricalca il detto inglese del mondo marinaro "all hands on deck" (letteralmente "tutte le mani sul ponte"). Si tratta di una frase usata per indicare una particolare situazione che richiede che tutti si impegnino a fondo per raggiungere un obiettivo. La parola "stage", palco, ha sostituito "deck", ponte, per creare il gioco di parole.

Con questo progetto i detenuti avranno la possibilità di essere avviati alle varie professioni del mondo del teatro: attori, scenografi, macchinisti e tecnici. Al termine della formazione avranno la possibilità di lavorare presso un teatro, percependo uno stipendio per un periodo di tre mesi, poi avranno la possibilità di essere assunti. Il progetto avrà inizio a gennaio 2024.

na, che ha aperto a novembre 2023. Lo spettacolo ha anche altre date: a dicembre '23 Amleto è stato ad Arienzo, in provincia di Caserta, per il festival Dialoghi di libertà e portabandiera del progetto teatro in carcere, di cui il Teatro dei Venti è promotore in Emilia Romagna, una nuova realtà per la regione Campania. Il 25 gennaio 2024 è in scena a Maranello nella stagione dell'auditorium Enzo Ferrari, a cura di ATER Fondazione. Inoltre anche altri teatri hanno chiesto di poterlo avere nei loro programmi.

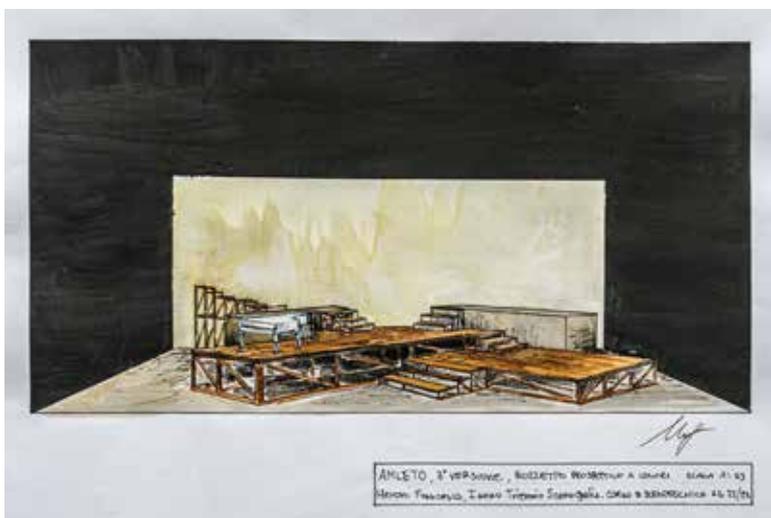
Il teatro fatto dai detenuti emoziona e commuove. Gli attori riscoprono loro stessi o trovano in questo mondo motivazione e spinta per una nuova vita. Gli attori passano ore dedicandosi alle prove, prima per allenare la memoria e poi per trovare la cosiddetta "intenzione", così da dare verità e anima al personaggio. Impegno non facile, al quale si dedicano con sacrificio, spesso rinunciando anche a ore del loro lavoro ordinario, per una rappresentazione sempre più efficace e veritiera.

La formazione dà ai detenuti ulteriori mezzi, perché il teatro possa diventare una professione e possa immergerli in un ambiente non giudicante che guarda al loro talento e alla loro abilità e non al loro passato. È bello poter dare a chi nella vita ha commesso degli errori, che lo hanno costretto alla condizione di recluso, la possibilità di trovarsi in un ambiente così positivo.

Un esempio di quanto possa fare il teatro per una persona reclusa può essere l'esperienza di chi scrive questo articolo, la cui passione per il teatro risale all'adolescenza. Il sogno era quello di iscriversi all'Accademia per diventare scenografo, ma poi la vita lo ha portato in una direzione diversa, fatta di tanti inciampi che l'hanno condotto in carcere. Dopo molti anni l'incontro con Stefano Tè e il Teatro dei Venti ha riacceso quella passione.

Così il sogno dell'Accademia si è avverato e in parallelo si è aperta una strada lavorativa reale, grazie al progetto AHOS: chi scrive infatti ha progettato le scenografie e i costumi per l'Amleto e ora per Il Don Chisciotte, un nuovo spettacolo che andrà in scena a maggio 2024, per il quale avrà la possibilità di lavorare in un vero laboratorio di scenografi, vivendo un'esperienza incredibile.

Questo dimostra quanto possa essere efficace un percorso rieducativo attraverso il teatro. Magari non per tutti questo porterà ad uno sbocco professionale - per il quale ci vogliono anche passione e desiderio di dedicare la propria vita ad un mondo affascinante, ma non sempre facile - ma di certo lascerà dentro ad ognuno qualcosa di speciale.



Il Teatro dei Venti con la sua compagnia lavora già da tempo con i detenuti degli istituti di Castelfranco Emilia e Modena. Ha messo in scena vari spettacoli di W. Shakespeare tra cui: l'Amleto, con il quale gli attori detenuti di Castelfranco Emilia hanno debuttato con un'anteprima al teatro Dadà di Castelfranco a maggio 2023 e il Giulio Cesare, inscenato dai detenuti della Casa circondariale di Modena, con il quale è stato inaugurato il teatro del carcere di Sant'Anna di Modena, spazio attrezzato polivalente con una dotazione tecnica che consente di ospitare spettacoli e prove.

Giulio Cesare e Amleto del Teatro dei Venti, con la collaborazione di ERT, hanno inaugurato il nuovo teatro delle Passioni di Mode-



A DICEMBRE A FORTE URBANO



Il vento di libertà soffia ancora nelle canzoni di Pierangelo Bertoli, che il figlio Alberto ha portato sul palco insieme ad altre sue composizioni, nella festa di Natale organizzata a Forte Urbano dalla Cooperativa Giorni Nuovi Modena, animata da Francesco Pagano.

Non solo Alberto Bertoli è salito sul palco. Si sono esibiti anche danzatori di tango e band di musicisti "ristretti", che han fatto buon uso degli strumenti messi a loro disposizione dalla direzione della Casa, tra cui il mitico basso rosa.

E poi tutti insieme a pranzo, cucinato da veri chef e servito da volontari nell'ambito del progetto "L'ALTrA Cucina... per un Pranzo d'Amore", evento nazionale coordinato da Prison Fellowship Italia.

Neanche il tempo di digerire questa bella giornata, che è venuto a trovarci don Matteo Zuppi, il vescovo di Bologna, che nei momenti di festa - quelli più dolorosi per chi non può essere con la famiglia - non manca mai di portare il suo saluto e le sue parole ai residenti di Forte Urbano.

Un momento di riconoscimento anche per chi ha partecipato all'allestimento di Amleto. Encomi a tutti gli attori di Forte Urbano, distribuiti dal Sindaco, Gianni Gargano, e dal Direttore, Maria Martone. Ha fatto capolino, anche il regista, Stefano Tè.

Consegnato un attestato di ringraziamento anche a tutti gli agenti di polizia penitenziaria, che con discrezione ed efficacia hanno assicurato la buona riuscita dell'attività teatrale fuori dall'istituto.

